

In Italia Per ogni organizzazione che ha cessato la sua attività, ne sono in media nate altre dieci. Cresciuto il numero dei volontari

L'identikit Si tratta, dice Patrizia Toia, «di imprese che affermano il primato dell'individuo e degli obiettivi sociali»

Europa no-profit, 2 milioni di imprese

Approvato il Rapporto sull'economia sociale nella Ue Terzo settore in crescita ovunque. Occupati in aumento

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — La studentessa in gamba, che per sua scelta personale fa i turni di notte al lavoro con i vigili del fuoco. O l'immigrato del Bangladesh, dipendente da una cooperativa, che va a casa del pensionato invalido per cambiargli una medicazione o portare la spesa: e così si guadagna da vivere, ma rende anche più facile e umana la vita altrui.

Ci sono loro, e molti altri, nel paese senza confini del «no profit»: anzi, se esistesse davvero sull'atlante, sarebbe il nono più popolato della terra, quasi pari alla grande Russia, con 140 milioni di cittadini, per restare ai volontari a tempo pieno, e con un contributo di 302 miliardi di euro all'economia mondiale: lo dice un recente studio della Johns Hopkins University, negli Usa.

Il «no profit», l'attività senza fini di lucro in senso lato, ha radici ovunque. E in Europa — secondo stime approssimative — comprende ormai 2 milioni di imprese, il 6% dei posti di lavoro: ma non ha una carta di identità ben definita, valida per tutta l'Unione Europea. O meglio, non l'ha ancora: all'Europarlamento è stato appena approvato un «Rapporto sull'economia sociale» che chiede appunto leggi precise, e l'istituzione di un registro statistico. Dopo il sì della commissione competente, a marzo se ne discuterà in seduta plenaria: e allora, per la prima volta, un mondo che conta sempre di più potrà guardarsi allo specchio.

Nell'attesa, qualche cifra si rimedia, e dà un'idea di che cosa stia accadendo: secondo l'Istat, in Italia dal 1995 al 2003, il volontariato è cresciuto del 152%, con punte del 1067,3% in Sicilia e del 591,7% in Molise. E per ogni organizzazione che ha cessato la sua attività, ne sono nate in media altre 10. «Terzo settore», «terzo sistema», «economia solidale»: è tutto un alternarsi di etichette. Ma forse la definizione più calzante è proprio quella di «economia sociale»: non solo beneficenza, e iniziativa sì privata, ma

soprattutto — spiega Patrizia Toia, eurodeputata del gruppo liberaldemocratico Alde e relatrice a Strasburgo sul tema — «imprese che affermano il primato dell'individuo e degli obiettivi sociali rispetto al capitale, l'adesione volontaria e aperta, l'autonomia di gestione, l'indipendenza dalle autorità pubbliche».

Dentro, ci stanno un po' tutti: il volontariato «puro» (chi vi lavora non riceve compensi), le cooperative sociali come quelle che assicurano l'assistenza domiciliare e in cui lavorano molti immigrati extracomunitari (strutture che devono necessariamente avere un utile, un profit); poi le fondazioni, le Ong (organizzazioni non governative), le associazioni di promozione sociale come l'Arci o le Acli a fianco di organismi francescani come la Caritas, e così via.

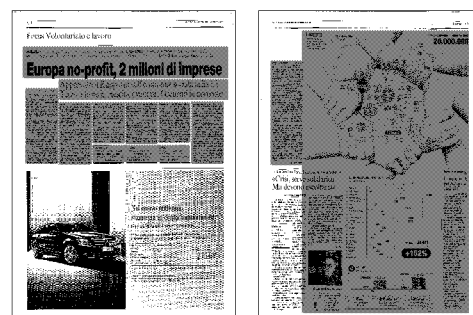
La crescita del settore ha riguardato tutti i paesi, anche perché — dice ancora Patrizia Toia — sono diventati sempre più evidenti «i limiti delle imprese del settore privato tradizionale, e del settore pubblico, nel far fronte a sfide attuali come la disoccupazione».

Ancora qualche esempio sul volontariato «puro» (dati del Cev, il Centro europeo del volontariato): in Belgio, dal 1969 al 1999, è aumentato di 8 volte; in Germania, del 2% dal 1999 al 2004; in Polonia, addirittura del 30% dal 2002 al 2004. Per tornare poi all'Italia, secondo i dati Istat citati dal primo rapporto del Cnel sull'economia sociale (2008), le entrate delle organizzazioni di volontariato sono passate da un miliardo e 198 milioni di euro nel 2001 a un miliardo e 630 milioni di euro nel 2003; e gli occupati, che erano oltre 695.000 nel 2001, sono saliti a circa 826.000 due anni più tardi. Ancora: le organizzazioni di volontariato che offro-

no assistenza a malati, disabili, e in genere alle persone disagiate hanno avuto 6,8 milioni di utenti nel 2003, un milione in più rispetto al 2001. Un sondaggio Eurobarometro rivela che tre europei su 10 si dicono oggi attivi nel volontariato.

Non va diversamente per le cooperative. Che negli ultimi 10 anni, secondo statistiche della Confcooperative, hanno raddoppiato addetti e fatturato: le coop di ogni tipo sarebbero ormai 83.000 con 12 milioni di soci, 1,2 milioni di occupati, 120-130 miliardi di fatturato. E anche loro, come le organizzazioni del volontariato «puro», assistono un numero sempre più alto di persone disagiate: le coop sociali che aiutano anziani, malati, minori a rischio — e anche, sempre di più, malati terminali — hanno avuto secondo l'Istat 2.403.245 utenti nel 2003, e 3.302.551 — quasi un milione in più — nel 2005.

La crisi economica mondiale



non ha frenato la crescita del «no-profit». Al contrario: ha prodotto nuove richieste di coesione sociale, di stabilità, in un momento segnato dalla confusione generale. «Per esempio, la nostra crescita — dice Giancarmine Vicinanza, della Confcooperative — si spiega anche con la nostra caratteristica anticiclica: quando gli altri modelli economici arrancano, la cooperazione dà vita a performance positive».

Ma non è anche perché, come dicono i critici, gode di troppe agevolazioni fiscali? «No, è un falso mito. Certo, si accantonano una parte degli utili detassati, da destinare poi a nuovi investimenti. Ma sempre in settori analoghi a quello di provenienza: una coop-cantina sociale non può scalare Motorola o la Siemens, per esempio. In compenso, è però sottoposta a vincoli che nessun altro ha: non può distribuire capital gain, dividendi, né dividere il patrimonio in caso di scioglimento...».

Il «no-profit» fa un po' da mastice sociale, da collante. E ha sempre riempito dei vuoti, colmato delle lacune. Lo farà forse sempre di più, con l'invecchiamento della società. In una indagine pubblicata nell'ottobre 2008 dall'Eurobarometro viene chiesto a cittadini Ue di mezza età: «Che cosa prevede di fare, una volta andato in pensione?». Il 66% ha risposto: «Riscuotere la mia assicurazione, o usare i miei risparmi, così da restare autonomo». Ma ancora di più, il 73%, ha risposto: «Penso di impegnarmi nel volontariato».

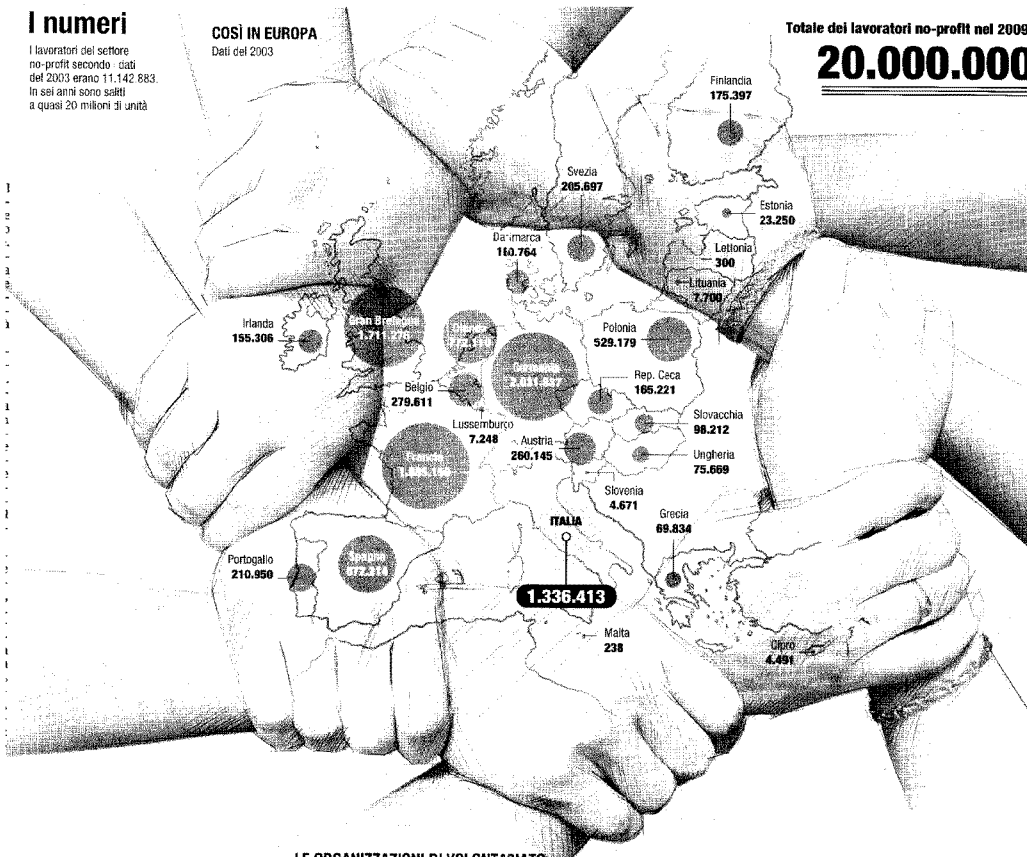
Luigi Offeddu

I numeri

I lavoratori del settore no-profit secondo i dati del 2003 erano 11.142.883. In sei anni sono saliti a quasi 20 milioni di unità

COSÌ IN EUROPA

Dati del 2003

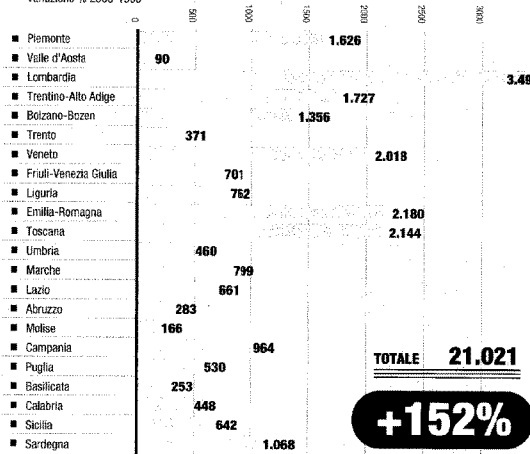


Totale dei lavoratori no-profit nel 2009

20.000.000

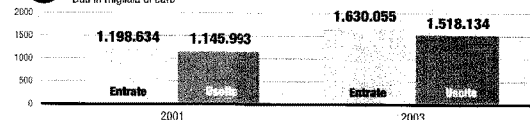
LE ORGANIZZAZIONI DI VOLONTARIATO

Variazione % 2003-1995



I BILANCI

Dati in migliaia di euro



2 milioni le imprese europee del no-profit
302 miliardi di € il contributo del no-profit all'economia mondiale
140 milioni i cittadini europei che fanno volontariato

Il sondaggio

Secondo Eurobarometro, tre europei su dieci sono attivi nel volontariato. E il 73% vi si dedicherà dopo la pensione

Le coop

«Quando gli altri modelli economici arrancano, la cooperazione dà vita alle migliori performance»

L'iter

Il Rapporto, approvato dall'Europarlamento in commissione, a marzo andrà in seduta plenaria